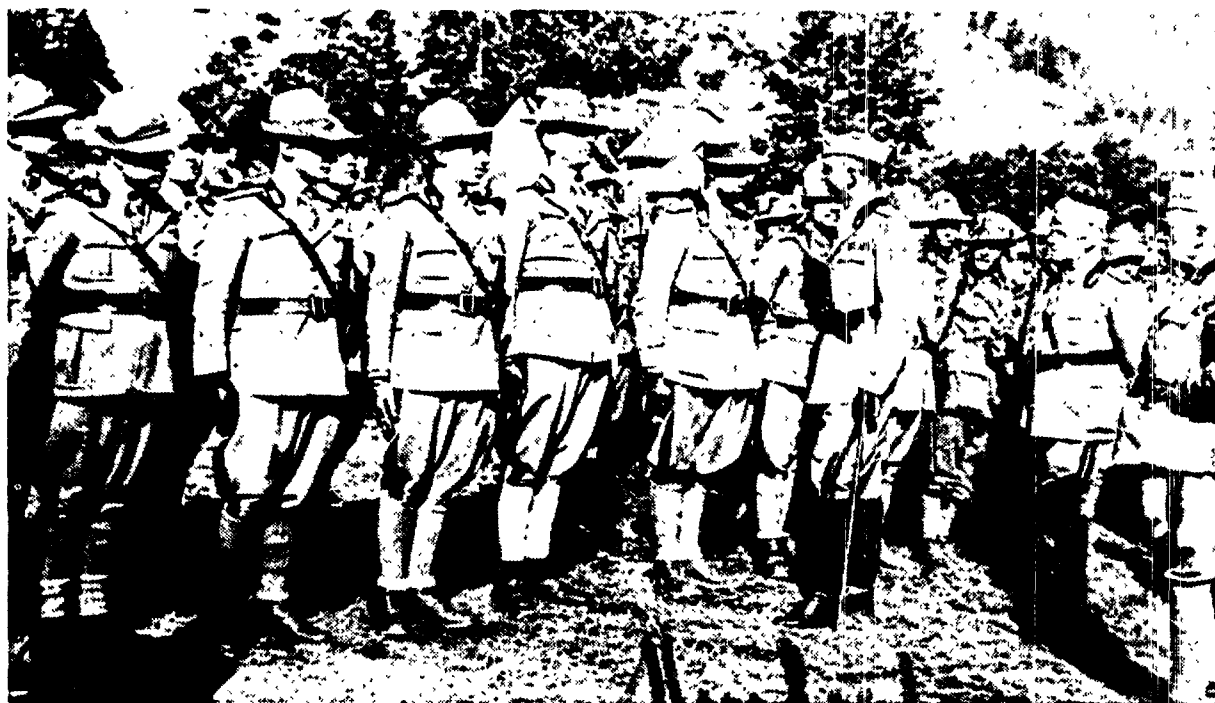


1940-1990

LA DIVISIONE «ACQUI» SCHIERATA PRIMA DELLA PARTENZA PER LA GRECIA VIENE PASSATA IN RASSEGNA DA UMBERTO DI SAVOIA. AMOS PAMPALONI È IL QUARTO DA SINISTRA



La divisione «Acqui» schierata prima della partenza per la Grecia viene passata in rassegna da Umberto di Savoia. Amos Pampaloni è il quarto da sinistra

«Fucilato, rimasi vivo»

DAL NOSTRO INVIATO
EUGENIO MANCA

FIRENZE. Amos Pampaloni, ottanta anni a novembre, possiede l'irrequietezza di un ragazzo. Gesticola, accavalla le gambe, si alza, si siede, torna in piedi, esce e rientra portando un libro, una foto, un documento... Parla con voce un po' afona, speditamente, senza perdere il filo, ma timoroso degli agguati della retorica. Quasi si scusa di dover dire troppo spesso «io». E per un curioso meccanismo di compensazione, ciò che lui tace per modestia, al suo interlocutore viene spontaneo di aggiungerlo traendolo dalle letture, dai memoriali, dalle lapidi, da ciò che altri ha scritto o narrato di lui e della ferocia pagina di storia che lo vide protagonista.

Lui mi parla della Firenze di oggi, seduto nel tranquillo salotto di casa sua, una piccola ordinatissima casa che divide con le moglie Marisa ed io vado col pensiero a quell'isola greca da lui appena evocata - brutta, pietrosa, vulcanica, continuamente scossa dal terremoto: così ci accolse Cefalonia - e come doveva apparire cinquant'anni fa, enorme teatro di guerra. Mi parla della sua inesausta passione per le gare automobilistiche, del suo lavoro di organizzatore e di commissario sportivo alle Mille Miglia e alla Targa Florio e a Monza e al Circuito delle Calabrie, di quella che è praticamente una sua creatura - l'autodromo del Mugello - concepita sul finire della sua carriera di direttore dell'Automobil Club fiorentino; ed io quasi sento rimbombare altri motori: quelli dei cingolati, dei panzer, degli Stukas che riempirono il cielo delle isole Jonie. Mi parla dello stadio di Campo di Marte («bellissimo, elegantissimo, costruito da Nervi ma ora deprezzato in onore del Mondiale») visibile in fondo alla via, e dei clamori e degli scoppi che ogni domenica pervadono il suo quartiere; ed io mi immagino altri assalti, e altre divise, e altre grida. Mi viene da pensare che anche gli undicimila ragazzi di Cefalonia erano una folla, che anch'essi avrebbero potuto riempire uno stadio...

Non furono molti, non molte centinaia, quelli della divisione «Acqui» che - scampati alla battaglia in campo aperto con le truppe tedesche, al bombar-

damento rabbioso dell'aviazione, al corpo a corpo con l'avversario, ai rastrellamenti e alle esecuzioni sommarie per rappresaglia, all'annegamento nello Jonio cosparsa di mine, ai campi di deportazione - ruscirono a tornare in Italia. Non furono molti. Qualcuno, come Pampaloni, alla morte dovette perfino andarci dentro, sidiarla nel suo aereo ferrigno, sentirla addosso e intono, fingere di soggiacervi. Dice la motivazione della sua medaglia d'argento che «dopo una serie di duri combattimenti sopraffatto dal nemico, fatto prigioniero e passato per le armi, veniva abbandonato come morto sul luogo dell'esecuzione».

Pampaloni era capitano d'artiglieria, e comandava la prima batteria di obici. Presero lui e i suoi uomini dopo una battaglia a oltranza. Li disarmarono. I cento coi quali li tennero da una parte; gli altri, «serventi ai pezzi», furono messi in riga. Una ottantina di ragazzi alti, forti, come deve essere chi deve maneggiare pezzi di obice del peso di sessanta o settanta chili. Un capitano tedesco, tramite un interprete, intimò che gli venissero consegnati gli otturatori. Pampaloni si rifiutò, e del resto lui aveva già distrutti o nascosti, o resi inservibili sparandoci dentro con la pistola. Gli italiani furono privati degli orologi, dei portafogli, delle penne stilografiche e financo delle cinghie dei calzoni. Lui protestò, invocò le convenzioni militari, disse che ciò era contrario allo stato di prigioniero. Gli fu risposto: «Voi non siete prigionieri. Voi siete traditori». Poi...

«Poi il capitano tedesco mi ordinò di fare qualche passo davanti a lui. Il sottotenente Tognato, un padovano, dovette intuire qualche parola in tedesco perché mi disse: capitano, qua ci ammazzano tutti. Si rivolse ai ragazzi e li invitò ad un'ultima preghiera. Lo rimproverai, gli dissi che così terrorizzava i soldati. Mai avrei sospettato ciò che stava per avvenire. Mentre camminavo, ricobbi lo scatto della pallottola nella canna del parabellum. Poi uno sparo e caddi senza dolore. Caddi in avanti, ma gli occhiali mi restarono sul naso senza rompersi. Sono vivo? Sono morto? Sentivo il sangue colarmi giù lungo il collo ma

restai immobile, perfettamente lucido. E subito, furiosamente, la scarica della mitragliatrice che abbatté la fila degli artiglieri. Ricordo il fuoco interminabile, le invocazioni, la grida. Due parole, due parole sole: mamma... Dio... mamma... Dio... Caddero un altro, e i due sottotenenti con loro. Sentii i tedeschi ridere e sghignazzare. Uno si accorse che io avevo ancora al polso l'orologio. Sono manco io a destra. Ma le tosse, senza avvedersi che ero vivo. Se ne andarono. Poi il silenzio...»

Era il 21 settembre del 1943. Pampaloni restò così, tra i corpi senza vita dei suoi compagni, fin quando non giunsero alcuni partigiani dell'Élas. La pallottola era penetrata nel collo era uscita dalla gola, senza tuttavia ledere né la colonna né la carotide. Fu soccorso ma ancora abbandonato per il sopraggiungere di altre truppe tedesche. Solitario a sera, col buio, iniziò la marcia solitaria che lo avrebbe condotto a chiedere aiuto a qualcuno dell'isola e, successivamente, ad unirsi ai partigiani. Dei quali divenne compagno e capo per un anno e ai quali, del resto, era già noto come nemico dei tedeschi. Noto fin da quando, con spontanea iniziativa certo non condivisa dal suo generale, subito dopo l'otto settembre aveva loro distribuito armi e munizioni.

«Le armi le volevano i tedeschi, ma consegnarle a loro significava dichiararsi prigionieri, e abbandonare ogni speranza di superstiti di ritorno a casa. Se a qualcuno bisognava dare armi, questi erano invece i partigiani dell'isola. Fu ciò che avevo fatto quando, appresa da Radio Londra la notizia dell'armistizio, mi si presentarono quelli che io conoscevo soltanto come maggiorei isolani. Portavano una bottiglia di spumante e si rivelarono per quelli che realmente erano: comandanti partigiani, membri del locale comitato di liberazione, commissari politici. E dunque per loro feci aprire la polveriera, così come anche per armare la «compagnia speciale lavoratori» sloveni di stanza con noi nell'isola. Sicché, quando più tardi i partigiani seppero che ero ancora vivo, mi mandarono a prelevare dalla casa di un pope dove avevo trovato rifugio e mi presero con loro in montagna. Ricordo quell'incontro come uno dei momenti

più commoventi di tutta la mia vita: chi mi lavava, chi mi medicava, chi mi offriva un bicchiere di «uso», chi insisteva per dividere con me il suo pugno di zibibbo. Fu ancora più chiaro in me l'onore di quella guerra...»

La tragedia di Cefalonia si racchiude tutta nell'arco breve di quindici giorni, dall'otto settembre in avanti. L'armistizio cambiava radicalmente i rapporti tra Italia e Germania. I tedeschi, che fino a quel momento avevano considerato gli

italiani alla stregua di subordinati maldestri e infidi, di fronte al «tradimento» intimarono la consegna delle armi. Era questa - avvertivano - la prima condizione per il rientro in Italia. La divisione «Acqui», di stanza nella maggiore delle Jonie, era comandata dal generale Gandin, un ufficiale forse timoroso, forse fiducioso, certo privo di direttive e alle mie da una enormità del dramma che vedeva profilarsi. Gandin per alcuni giorni condusse una trattativa defatigante e inutile,

che servì soltanto ad esacerbare gli animi delle truppe italiane e a consentire che i tedeschi rafforzassero le proprie posizioni sull'isola. Ma ai soldati appariva sempre più chiaro ciò che né il generale né i suoi alti ufficiali riuscivano a capire: che la guerra di liberazione dal nazismo e dal fascismo, per quelli della «Acqui», non poteva avere altro fronte che quell'isola nera e pietrosa, distante un giorno di mare dall'Italia, pur fino a ieri così remota ma oggi luogo di nascita



50 anni fa il dramma

Amos Pampaloni racconta la strage nazista di Cefalonia

La battaglia della «Acqui»

I ricordi della partigiana

Gina Negrini di Bologna



crificio inutile. Noi ascoltavamo la radio, guardavamo il cielo, scrutavamo la linea del mare verso le coste della Calabria e della Sicilia, là di fronte. Ma non c'era nessuno che venisse in nostro aiuto. Non venivano gli italiani, non venivano gli inglesi, non venivano gli americani. Ricordo la solitudine, quel senso di solitudine profonda, amara, assoluta...»

La grande superiorità numerica ma soprattutto tecnico-militare dei tedeschi ebbe ragione di ogni valorosa resistenza della «Acqui». Uno dopo l'altro i reparti italiani furono decimati, ammantati, dispersi. E dopo i combattimenti, ogni cura fu posta nella ricerca dei sopravvissuti: ovunque fossero sorpresi - in una radura, in un ospedale da campo, nelle case dei pescatori e dei contadini, nei boschi - i soldati italiani venivano immediatamente addossati ad un muro e passati per le armi, gli ufficiali prima di ogni altro. Fu un'attività svolta con metodo, programmaticamente, che non risparmiò neppure il generale Gandin. Il quale, prima del fuoco, lanciò con disprezzo al plotone d'esecuzione una onorificenza germanica che gli era stata conferita. E già prima, come s'è visto, era toccato a Pampaloni.

Eccidio è la parola esatta. Pur se resta una difficile contabilità di morte, le grandi cifre parlano di duemila vittime in combattimento, di cinquemila fucilati nei giorni immediatamente successivi, di alcune altre migliaia imbarcati su navigli tedeschi poi deliberatamente sospinti verso campi marini minati e qui fatti saltare, di altri ancora deportati e periti nei campi di sterminio. Degli undicimila di Cefalonia, isola pietrosa a un giorno di mare dalla Sicilia, s'è detto che tornarono in pochi.

«Guardavamo lontano di fronte a noi e ci domandavamo: ma che ci stiamo a fare qua? Sentiva la stanchezza, la piena inutilità della tua vita. Niente giornali, lettere da casa con intere mezza pagine censurate, totalmente all'oscuro di tutto. Non sapevo nulla di ciò che avveniva nel resto d'Europa, in Africa, in Russia. Di Stalingrado, a Cefalonia non si sentì mai parlare. Sì, apprendemmo alla radio del 25 luglio e della caduta di Mussolini, e lo salutammo come il segnale di una guerra che stava per finire. Si tornava a casa, se una casa c'era ancora. Invece...»

di una nuova identità dell'esercito italiano.

Lo compresero bene Pampaloni e i suoi artiglieri se alle otto del mattino del 13 settembre, senza più attendere un ordine che non veniva, dalle alture di Argostoli aprirono il fuoco dei cannoni su due mototattere tedesche cariche di truppe pronte ad attaccare. Sparò la batteria di Pampaloni, la prima; spararono la terza e la quinta, tutte e tre del 33 reggimento artiglieria; spararono i mitraglieri della marina; spararono, finalmente esultanti, i partigiani greci.

L'annientamento dei due pontoni tedeschi percorse come una miccia potentissima tutti i reparti italiani, tanto che il generale Gandin, abbandonata ogni illusione circa una qualche composizione pacifica, fece qualcosa che nessun generale aveva mai fatto, e che gli riguardò la stima dei suoi uomini: ordinò un referendum. Ogni soldato avrebbe dovuto pronunciarsi su una triplice scelta: se stare contro i tedeschi, se stare con i tedeschi, se cedere e arrendersi. All'alba del 14 Gandin aveva davanti l'esito del pronunciamento. Quasi al cento per cento i suoi uomini avevano risposto: contro i tedeschi.

«Dove potevamo andare? Cefalonia è un'isola e non c'era scampo. Un'isola in guerra è una trappola. I tedeschi avevano il controllo della terraferma e facevano affluire continuamente rinforzi. E poi gli Stukas martellavano ogni nostra avanzata in un sa-

deschi, se stare con i tedeschi, se cedere e arrendersi. All'alba del 14 Gandin aveva davanti l'esito del pronunciamento. Quasi al cento per cento i suoi uomini avevano risposto: contro i tedeschi.

«Dove potevamo andare? Cefalonia è un'isola e non c'era scampo. Un'isola in guerra è una trappola. I tedeschi avevano il controllo della terraferma e facevano affluire continuamente rinforzi. E poi gli Stukas martellavano ogni nostra avanzata in un sa-

deschi, se stare con i tedeschi, se cedere e arrendersi. All'alba del 14 Gandin aveva davanti l'esito del pronunciamento. Quasi al cento per cento i suoi uomini avevano risposto: contro i tedeschi.



Gina Negrini e a lato donne partigiane per le strade di Bologna

«A 18 anni feci l'amore sotto le bombe»

BOLOGNA. «Nel 1940 avevo quindici anni, e lavoravo in fabbrica già da tre. Mi chiedi com'era la guerra vista da un adolescente. Noi abitavamo in via Santa Apollonia, una delle strade più povere di Bologna e lì la guerra c'era ancora prima che scoppiasse. Eravamo in guerra con la miseria...»

E Gina Negrini, bolognese, 65 anni, attualmente pensionata dell'Inps, vedova, due figlie, partigiana a diciotto anni, che parla degli anni di guerra.

«La guerra all'inizio non sembrava vera. C'erano le esercitazioni. Suonava l'allarme, scendevamo nei rifugi, ma non succedeva niente altro. Una farsa. Poi i bombardamenti cominciarono davvero, ma io, beata incoscienza, non avevo paura. In compenso pianii la prima volta che mangiai il pane razionato. Sembrava immondizia pressata. I miei pensieri erano quelli di tutte. Cercavo di imitare le attrici di quel periodo, mi feci l'onda ai capelli come Alida Valli. La paura arrivò quando i fascisti spararono sulla gente che era andata a rubare scatolette da un carro merci squarciato da un bombardamento vicino a casa mia e fu ammazzata anche una mia amica. Ecco - pensai guardando la sua faccia morta - allora è questa la guerra. Avevamo progettato di andarci a rubare assieme quelle

scatolette».

La tua era una famiglia di antifascisti?

Discorsi se ne sentivano, ma erano posizioni più emozionali che ragionate. Poi come tanti, sfollammo in campagna. Ma anche lì arrivò la guerra. Avevo già diciotto anni. Diciotto anni di allora, mortificati dai calzoncini, da scarponacci, dai sottovesti di lana fatte con gli avanzzi. Ma dentro, i sogni c'erano ugualmente. Si pensava all'amore.

Con la guerra addosso si viveva tutto più in fretta, come se si dovesse difendere ogni momento di vita contro la paura di morire. Io ho fatto l'amore per la prima volta con un ragazzo che conoscevo appena, durante un bombardamento. Alle prime bombe eravamo scappati in un campo di canapa e ci eravamo abbracciati dalla paura, poi probabilmente tutti e due abbiamo pensato - se non lo faccio adesso, mi ammazzano e non lo faccio mai più - e abbiamo fatto l'amore, credo perché avevamo voglia di vivere, di non morire così giovani. Se ci penso adesso non è stato un granché. Mi ricordo solo i bengala che scottavano e i sassi che mi pungevano sotto la schiena. Non ci siamo più rivisti dopo quella notte. Poi è arrivato l'8 settembre. A casa nostra si era fermato un soldato, scappato

dall'esercito, che per primo cominciò a parlarmi dei ribelli».

Facciamo una brigata partigiana - proponeva. Non sapevamo bene cosa fosse, ma già avevamo scelto il nome «Libera Italia» e io giravo in lungo e in largo in bicicletta per cercare altra gente. Era come giocare alle avventure. Io mi sentivo Robin Hood. Poi ammazzarono tre ragazzi della zona per diserzione, il mio amico si prese una gran fila e smise di fare il cospiratore e noi tornammo a Bologna».

E in città come contattasti i partigiani?

A Bologna era dura. L'impatto con i fascisti era reale. Uscivi di casa e ti capitava di trovare un impiccato piantonato dalla milizia. E poi la paura, la fame, le spiate, i rastrellamenti, i tedeschi... Io cercavo sempre questi benedetti partigiani senza trovarli mai. Finalmente riuscii a contattarli attraverso un amico e fessammo il giorno in cui io me ne sarei andata a casa. Mi diede anche 2.500 lire (un mese di stipendio di allora) da lasciare ai miei nonni che rimanevano senza il mio sostegno.

Io, incoscienza, lasciai i soldi sul comò assieme ad un biglietto «Non state in pensiero, va-

do con i partigiani». Prima di partire però feci una cosa che avevo sempre sognato. Andai a comperare un cappellino. La modista mi squadrò dall'alto al basso nei miei vestiti rattoppati e me ne rifilò uno orrendo che non ebbi il coraggio di rifiutare. Pagai, e partii, in bicicletta, per raggiungere i partigiani che avevano la base in una casa di contadini a qualche chilometro da Bologna. Quando arrivammo, la prima impressione fu abbagliante. Nella cucina c'erano una decina di persone sedute a tavola e, al centro, una grande zuppiera piena di tortellini. Caspita, come si sta bene nei partigiani! pensai, e mi insozzai come non facevo da anni. Una vita indimenticabile. Mi davano anche piccole incarichi. Tanto per mettermi alla prova. Poi una mattina ci trovammo circondati dai fascisti. Ci fu uno scontro a fuoco e non riuscii a scappare con gli altri perché mi fermai a fasciare il piede di un partigiano ferito. Arrivarono i tedeschi ammazzarono il ragazzo sotto i miei occhi. Poi ci misero tutti contro i muro, mentre preparavano le mitragliatrici.

L'interprete traduceva - Diteci dove sono i partigiani - ma nessuno parlava. Il compagno che mi stava vicino mi disse sottovoce - Prova a dirgli che sei una sfollata... Allora uscì dal grup-

po e cercai di convincere l'interprete che io ero lì solo perché mi avevano bombardato la casa. L'interprete tradusse poi mi urlò - Vai via. - E io mi incamminai verso il cancello come un'aionambula, camminando piano e pensavo... - Adesso mi sparano alla schiena.

Ho sentito che cominciavano a sparare con la mitragliatrice e sono svenuta dentro un fosso. L'ammazzarono tutti, anche i bambini. Da quel momento ebbi nuove ragioni per odiare.

Dov'eri quando è stata liberata Bologna?

Ero appena sfuggita alla galera. Mi avevano presa in seguito ad una spiata, mentre scrivevo a macchina gli ordini per preparare l'insurrezione generale di tutte le brigate partigiane della zona. Ero talmente concentrata nel mio lavoro che quando entrò un brigatista e urlò - Mani in alto - non trovai di meglio che rispondere - Non fare il cretino, non vedi che sto scrivendo; - pensavo ad uno scherzo. Mi portarono assieme agli altri nei sotterranei della Prefettura.

Si parla tanto dell'eroismo... in quel momento guardavo il cielo, la gente e pensavo solo che li vedevo per l'ultima volta. E pensavo che non mi sarei neanche goduta i sandali di cuoio che mi avevano appena regalato. Poi cominciarono le botte.

Il 20 aprile del 1945 vennero ad aprire le celle

per trasferirci o ammazzarci, chissà. La mia la aprì un ragazzo giovanissimo della milizia. Forse ebbe compassione, perché ad un certo punto mi ritrovai sola nel corridoio. Uscii e nel cortile c'era una confusione terribile. I camion pieni di fascisti che scappavano, donne che urlavano, io uscii così, fra quelle donne, passando attraverso i cavalli di Frisia.

La mattina dopo corsi verso la parte della città da dove sapevo sarebbero arrivati gli alleati. Mi infilai in un androne, bussai ad una porta dell'ultimo piano, svegliai tutti - Ma cosa fate, dormite? Non vedete che arrivano i partigiani? - e mi affacciai alla loro finestra per guardarli arrivare. Li guardavo attraverso le lacrime. Per me non erano uomini, erano i sogni che si avverano. Per me era anche la speranza del socialismo.

E dopo?

Dopo è stato difficile. Abituarsi alla normalità. Fermarsi davanti alle vetrine per controllare di non essere seguita. Anch'io come gli altri consegnai le armi, ma fino all'attentato a Togliatti mi tenni una pistola... non si sa mai.

Tornai a lavorare. Mi sposai. Feci perfino parte della commissione di epurazione dei fascisti dal Comune. Per quello che contava! Dopo poco furono reintegrati tutti.